

## NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

---

### I.

#### RAGIONI DI UNA INSISTENZA.

So bene che l'andare notando, sia pure come ho usato, con molta discretezza, le strepitose stravaganze che oggi si stampano in Germania, può sembrare opera alquanto vana. In fondo, colà come in altri paesi, stravaganze consimili o analoghe sono nient'altro che bandiere e gridi e astuzie, che fanno tutt'uno coi fini politici che si perseguono. Perciò non le si colpisce veramente (e lor si rende un onore immeritato), quando si prende a trattarle e a criticarle come affermazioni ed errori teorici. La loro effettiva confutazione accade solo sul terreno stesso della lotta politica (guerre, alleanze, rivolgimenti, e via), che nel suo corso distrugge o muta profondamente le condizioni che le hanno fatto nascere e le alimentano. Ogni altra guisa di confutazione non tocca la loro radice vera, che è affettiva e non logica. Carlo Marx, notando l'origine, la vita e la morte di queste che chiamava « ideologie » e riportandole a un sottostrato economico, diceva cosa vera; e il suo grosso e materialistico errore fu di accomunare e identificare con le « ideologie », così definite, e con le immaginazioni e finzioni interessate e tendenziose, la scienza, la filosofia e la poesia, che sono proprio l'opposto e che anzi ne danno la critica.

Tutto ciò so bene, e lo ridico a me stesso. Ma so anche, e vedo ogni giorno, che quelle asserzioni non si colgono solamente sulle labbra di sergenti e caporali, o di propagandisti politici, ai quali convien lasciare che diano risposta unicamente i loro pari, ossia altri propagandisti, sergenti e caporali dal campo nemico, che grideranno le loro opposte stravaganze o passeranno dai gridi ad argomenti diversamente efficaci. Esse, purtroppo, sono ripetute e messe in formule dottrinali e adornate di erudizioni, da uomini che fanno professione di studi, che tengono ufficio di maestri, e che, in quanto tali, si ha il diritto di considerare responsabili verso la verità. Contro costoro sono e sono state sempre rivolte le nostre punte polemiche: contro costoro, la nostra condanna, che è rigorosa giustizia esercitata a tutela della nostra « classe », la classe degli intellettuali, la cui forza si fonda sul culto del vero e vacilla e si disfà con l'indebolimento e la corruzione ivi introdotta. Non ha senso biasimare e condannare un popolo che si agita travagliato dai suoi propri bisogni, dai bisogni dei quali lo ha caricato la storia, e dà in esclamazioni, in fantasie e in miti, per sfogarsi, per consolarsi o per confortarsi; ma i signori professori non sono i popoli, e a loro non è lecito diffondere spropositi e tradire il dovere per cui ricevono onori e stipendi dalla società.

Saranno, cotesti colpevoli, gente timida che, per non correre pericoli reali e immaginari, e per non essere in nulla disturbati nella tranquillità della loro vita, e magari nelle loro occupazioni di studiosi, si acconciano a pagare tributo alle passioni e agli interessi politici, fanno con la propria coscienza una prima transazioncella che sperano che resti isolata, eseguono arrossendo un primo abuso del nome della verità (aggiungono, per esempio, come ora si usa ai loro manuali di filosofia o di storia, pagine nelle quali mentiscono con la consapevolezza di mentire, e par che nell'atto stesso invocchino pietà, nonchè perdono, cogli occhi che volgono in giro, e promettano di peccare non più che quella volta sola); senonchè, con ciò fare, hanno avvilito per sempre il proprio carattere, perduta la stima, scossa l'autorità di sè verso sè, spezzata la delicata molla interiore dell'opera loro, e non riescono a far più nulla che veramente valga, neppure nella cerchia di studi in cui stoltamente pensavano di potersi chiudere e segregare. — Saranno, nell'altro estremo, gente spudorata, a cui quelle falsificazioni servono come strumenti personali e mezzi di lucro: simili a quel brutto prete Mathan, che il Racine segnò con tratti incisivi nell'*Athalie*, già sacerdote del re d'Israele, ora « le front ceint d'une mithre étrangère », sacerdote di Baal, con sempre nell'animo il pauroso ricordo del dio che ha disertato, il qual pensiero e rimorso « redouble et nourrit sa fureur », lo rende più cattivo. — Saranno, infine, fanatici o fanatizzati, che di quella falsità si sono in certo qual modo persuasi col soffocare o ammorzare in sè la reazione critica, e che perciò, a vederli e a udirli, sembrano in buona fede e innocenti come fanciulli. Ma in nessuno di questi tre casi c'è cosa che meriti indulgenza. Neppure nell'ultimo, perchè chi mai può mostrarsi riguardoso o pietoso verso il fanatico istupidimento? Sotto un certo aspetto, sono perfino preferibili i timidi o gli sfacciati che, mentendo con lucida consapevolezza, salvano l'intelletto, sicchè, a lor modo, serbano l'interiore discernimento tra il vero e il falso.

C'è poi un'altra forma di coteste falsità; ed è quella che si è infiltrata nell'opinione, ha dato nascita a pregiudizi, si è talvolta afforzata dell'autorità di nomi illustri, si lega ad una tradizione, si trova sottilmente mescolata ai concetti della scienza. E qui con paziente insistenza bisogna venire sradicando le male erbe ovunque accada di vederle espandersi, o appena spuntare, nei campi del sapere. Che è quanto, per la parte nostra, abbiamo sempre procurato di fare, non lieti di doverlo fare ma adempiendo un fastidioso dovere.

## II.

### IL « CARATTERE ETICO » DELLA ODIERNA LETTERATURA ITALIANA.

Secondo il Momigliano (*Storia della lett. italiana*, vol. III, Messina, Principato, 1936), nella odierna letteratura italiana si avverte un vigoroso senso etico, uno spirituale realismo e una nuova classicità; di che egli fa.

ascoso motore un professore di filosofia così notoriamente ottuso e straniero alla poesia, da spingere, d'altra parte, lo stesso Momigliano ad ammettere che questa sua affermazione sarà accolta da dubbio (e meglio avrebbe detto da meraviglia, precorritrice di riso). Nondimeno, egli insiste sullo spirito costruttivo di quel professore, sulla sua estetica, sulla sua inclinazione ad accentuare la portata etica della poesia (dice proprio così: « accentuare la portata etica della poesia »: a conferma che, quando il pensiero è malcerto e poco sentito, si cade, anche da persone che solitamente scrivono con garbo, in forme di espressione che in altri essi riprovarebbero severamente). Ora, se il Momigliano non avesse, nello scrivere la chiusa alla sua storia di sette secoli della letteratura italiana, obbedito a non so quale bisogno di eseguire un finale inchino a un pezzo grosso del mondo universitario, avrebbe certamente considerato che le teorie estetiche — nè solo le ricordate da lui ed insulse, ma altresì le migliori ed eccellenti — sono teoria e storia e perciò non hanno alcun potere sulla viva e libera forza creatrice della poesia, onde avrebbe schivato una confusione di termini, ossia non sarebbe scivolato in una scorrettezza logica. Nè poi, se fosse stato ai fatti, gli sarebbe accaduto di ritrovare quel carattere, che egli dice austero e classico, nell'odierna letteratura italiana, la quale, in genere, è apertamente impressionistica, scettica, pessimistica, cruda, brutale. Se desidera vederne una rassegna e un'analisi accurata, cerchi un articolo sull'argomento nella rivista del Barbusse (*Commune*, di Parigi, maggio 1936), che, nonostante il luogo in cui è comparso, è assai bene informato e imparziale. Cangerà, può darsi; se son rose, fioriranno; ma lo storico deve additare e ammirare le rose che son fiorite, e non mettersi a presagire o a trattare come realtà le rose non nate. Al qual proposito del cangiare, vorrei domandare al Momigliano, — che è un provetto insegnante, — se egli è sicuro di aver fatto opera educativamente accorta col collocare nella storia della grande letteratura italiana, in un manuale indirizzato alla scuola, — e col lodare, di giunta, in modo assai spesso strabiliante, — scrittori e scrittorelli, talvolta persino adolescenti, che son quelli stessi che porgono materia ai suoi articoli da giornale. Ricordo un vecchio motto tra caustico e scherzoso, uscito dalle labbra del mio maestro Antonio Labriola (si era intorno al 1884), per un tale che aveva parlato, allora, in un giornale letterario della « letteratura italiana da Ciullo d'Alcamo a Eduardo Scarfoglio »: — *Costui ha delimitato la letteratura italiana coi nomi di uno che non è mai esistito e di un altro che non meriterebbe di esistere!* — Non è stato poco cauto? Non dovrà, in una nuova edizione del suo manuale, poniamo, tra dieci anni, cacciarne via molti della turba che vi ha ora introdotta? O non dovrà dolersi di non poterne più scacciare, e di dovere anzi accrescere, applicando la stessa misura, quella fiera compagnia che si è messa attorno e di cui non potrà andare molto fiero?

## III.

## PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA NAZIONALE.

In un giornale (che potrebb'essere anche il *Giornale d'Italia*, di Roma, del 14 luglio '36) si annunzia ai lettori italiani una « novità letteraria », cioè che il signor Adolfo Dressler, professore (come si creano oggi in Germania i professori!) nell'Istituto giornalistico-scientifico (come questo pretenzioso « wissenschaftlich » è veramente « alt-deutsch »!) della università di München, « ha tracciato un simpatico profilo di Eleonora di Fonseca Pimentel »; e, per meglio istruire il lettore italiano, questo profilo si dà tradotto per intero o quasi. Ora, il profilo tracciato dal neoprofessore Dressler, nel suo libretto compilatorio e assai puerile, *Die Frau im Journalismus* (München, Knorr u. Horth, 1936), è nient'altro che un sunterello sbiadito della monografia sulla Fonseca che io pubblicai cinquant'anni fa, che ho ristampata più volte con miglioramenti e aggiunte, e che, insomma, da cinquant'anni va per le mani dei lettori italiani. Unica novità: lo scrittore tedesco decora la Fonseca del titolo di « Gräfin », contessa, che non fu mai. Ma il bello è che il Dressler non manca di citare (p. 132) la fonte italiana a cui attinge; e il recensente nazionalistico ha stimato, a quel che sembra, nazionalistico tacerla, e regalare a uno straniero le giovanili fatiche di un italiano, cultore delle gloriose memorie della sua terra. A dir vero, coteste appropriazioni senza cerimonia, cioè tacendo il mio nome, di miei studi e ricerche, sono da alcuni anni in qua usuali e frequentissime, in giornali e riviste; e io non ho mai protestato, pensando che in fondo la cosa andava a beneficio di connazionali italiani, a corto di argomenti e d'idee, ma pur bisognosi di guadagnare con la penna alcune decine di lire, i quali avrebbero regolarmente citato, come facevano per l'innanzi, il loro autore, se non avessero avuto l'apprensione di vedere messe in pericolo per la concomitante apprensione altrui (infondata certamente, l'una come l'altra) quelle poche decine di lire. Bisogna, dunque, compatirli. Ma questa volta, come ognun vede, il caso è diverso.

B. C.